

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO



ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
IN ROMA E NELLO STATO	SCUDI 2 60	1 30	— 65
PORTATO AL DOMICILIO	» 3 —	1 50	— 75
ALL'ESTERO FRANCO AI CONFINI	» 2 80	1 40	— 70

UN NUMERO SEPARATO COSTA BAJ. 71. I PAGAMENTI SI FARANNO ANTICIPATI.

AVVERTENZE

LA DIREZIONE DEL GIORNALE È IN VIA DEL TEATRO VALLE N. 13. NELLO STABILIMENTO DELLE SCIENZE, OVE PURE SE NE FA LA DISTRIBUZIONE. — LETTERE, ARTICOLI E PAGAMENTI SARANNO FRANCHI DI POSTA. — NON SI RICEVONO ARTICOLI ANONIMI. — IL GIORNALE SI PUBBLICA OGNI SABATO A MEZZOGIORNO. — SI INSERISCE QUALUNQUE ANNUNZIO AL PREZZO DI BAJ. 2 PER LINEA.

PROGRAMMA

ALLE DONNE D'ITALIA

Spezzate le catene che stringevano il pensiero, caduti i fatali spiriti di partito che dividevano dal fratello il fratello, un'età di glorie si aperse poi redenti figli di Pio.

Allora quei popoli di cui si vollero calpestat i diritti, quei popoli che fremonti agitavano le vergognose ritorte, giungendo a comprendere che avrebbero potuto frangerle e lanciarle in faccia ai tiranni, sorsero d'improvviso tremendi come il folgore sterminatore di Dio, e rovesciando dai troni i coronati oppressori, via gli cacciarono coi loro perfidi ministri dalla sacra terra italiana, la quale se fu bagnata dal sangue dei martiri, bevve pur anche rivi di sangue straniero.

Il grido inalzato nelle sicule spiagge — Vogliamo esser liberi! — fu ripetuto solenne sul lombardo terreno. A quel grido terribile, impallidirono i reprob, vacillarono, caddero, e l'Italia divenne una terra sacra alla libertà.

Per mantenerla in tale stato, per cacciarne del tutto le orde barbariche, è nostro debito adesso nulla trascurare per renderci forti. Tale intento pienamente non può conseguirsi, ove ben anche alla più gentil parte del genere umano — alla donna — non si volga un pensiero, affinché alle grazie ed alla leggiadria sappia unire pure un'animo ardente di amor patrio, e così ci divenga più cara dividendo i nostri voti e le nostre speranze.

Già fu tempo in cui dessa più che da ogni altro affetto da sublime amor patrio infiammata, diè prove non solo di forti virtù, ma d'eroismo. In quel tempo glorioso, quando i cittadini tutti correvano intrepidi all'armi ove alla patria

soprasse un pericolo, le donne sdegnando versare una lacrima imbecille, con mano non tremante tingevano i brandi formidabili ai padri, ai figli, ai consorti, o gli incoraggiavano a volare sui campi di battaglia a cogliervi o la palma del martirio o il lauro della vittoria.

In quell'epoca, la carità del suolo natio era il primo affetto che esse infondevano col latte nel cuore dei figli, ed un odio mortale contro lo straniero che agognasse invaderlo e farlo sua preda.

Questi tempi disparvero. Volsoro quindi anni difficili, e l'educazione femminile venne lasciata negletta. Un funesto errore dominò le menti dei padri, quello cioè che ad altro la donna non dovesse intendere, tranne alle domestiche cure.

Questo pregiudizio si alimentò finché l'amor patrio venne apposto a delitto, finché il proferire la parola Italia fruttava persecuzioni e catene, finché gli uomini furono condannati a soffocare nel petto i sentimenti magnanimi, a patirne nel silenzio i soprusi, a vedere di continuo questa nostra patria barbaramente lacerata dalle unghie di tigre fameliche, e non mai sazze di sangue.

In quell'età di sventura, la stella d'Italia oscurata da nube densissima, pareva che fosse sparita dal cielo per non risorgere mai più!

Ma d'improvviso i nostri fati caugiarono, in ogni petto il cuore mandò un palpito soave di vita. Al dolore successe il giubilo, allo sconforto la speranza, l'amore all'odio, la pace alle discordie. Iddio mosso a pietà delle nostre sventure, avea mandato in terra uno dei suoi angeli a recarvi la consolazione — e quell'angelo era PIO IX.

Al sorgere del grande, l'astro d'Italia che era eclissato ma

non disparito, tornò a brillare d'improvviso e irradiò con un raggio la fronte divina del padre adorato, mentre versando lacrime di tenerezza, benediva ai commossi suoi figli!

Da quell'istante sorso quel secolo glorioso che avrà nome da Pio!

Per lui caldo ciascuno di nobili affetti, acceso da generosi pensieri, nulla trascurò per rendere la terra in cui ebbe cuna il centro di ogni grandezza

Il bisogno di educare la donna venne universalmente sentito, si deplorò quell'errore che le aveva tolto l'antica energia rendendola un essere debole, conoscendo quanto ella sia per se stessa capace di comprendere la santità della missione che le venne affidata da Dio.

Si! — Codardamente vi calunnia, o donne d'Italia, chi osa affermare che più non possiate nutrire quei sentimenti e quegli affetti che un giorno vi resero degne di cotanta ammirazione.

Voi avete a anima e cuore, voi nate in questa terra divina, non potete e non dovete ignorare che ogni zolla di questa racchiude le ceneri di un'eroe, che le storie di ogni italiana città, se hanno pagine che ricordano le nostre sciagure, ne hanno molte e molte altre che narrano mille gesta sublimi dei nostri padri, che resero l'Italia più grande di ogni altra straniera nazione.

Alle commosse popolazioni voi lo attestate o magnanime donne siciliane, voi o lombarde, coi prodigi della carità cittadina, quando sfidaste i perigli e la morte in difesa di una causa santissima; incoraggiando i vostri cari alla pugna, combattendo al loro fianco, ed un sovrumano eroismo infondeste nel petto dei figli, dei consorti, dei padri, allorché sorsero uniti in un patto ad abbattere l'aborrita tirannide.

APPENDICE ALLA DONNA ITALIANA

LUCREZIA MAZZANTI

RACCONTO STORICO

I.

Circondata da amene colline coperte della più rigogliosa vegetazione, siede Firenze nella ridente vallata dell'Arno. Ivi il sorriso del cielo, ivi l'aere purissima, invitano le anime gentili a godere di quelle delizie che versò largamente sopra quella benedetta parte d'Italia la benefica mano del Creatore.

Ma non sempre fosti felice o Firenze! Ora divisa da intestine discordie, ora preda a tiranni che ti laceravano il seno, ora esposta agli oltraggi del rapace straniero avido di calpestare col sozzo suo piede il tuo sacro terreno, fosti spettatrice di pugne tremende, ed ah! troppo spesso vonisti bagnata dal sangue dei caduti tuoi figli.

Ad una di tali epoche funeste appartiene il fatto da noi intrapreso a descrivere, e che basterebbe di per se solo a far conoscere quale e quanto eroismo possa aver sede nell'anima di una donna.

Volgeva l'anno 1529, anno di trista ricordanza, in cui Firenze fu stretta d'assedio dal principe d'Oranges, duce dell'esercito imperiale al servizio di Clemente VIII nella guerra contro questa città.

Erà una bella mattina di Dicembre. Due guerrieri chiusi nell'arnai percorrevano a lenti passi le mura. Uno di questi, volgendosi al compagno esclamava:

— Sì? Vano è l'illuderci! Il nostro stato si rende sempre peggiore. Gli abitanti delle campagne corsi in gran numero ad unirsi a noi, hanno aumentato la nostra miseria. Non dobbiamo pensare che a morire con gloria. È questo l'unico conforto che ci rimane.

— Maledizione allo straniero! — proruppe il compagno con ira

violenta — noi moriremo, ma vendicati. L'odio che nutriamo contro i barbari ci darà un sovrumano coraggio. I perfidi che hanno inondato il nostro paese, non sarebbero neppure degni di starci a fronte, non meritano l'onorato nome di soldati . . . no . . . essi sono turbe di infami ladroni, di tigre sibionde di sangue. Impadronitisi appena di una città, giunti in un villaggio, vi si spandono, ne fanno a pezzi gli abitanti, pongono ogni cosa a sacco, danno alle fiamme quello che non possono rapire . . . percosse, ferimenti, stupri, orribili assassinii, son nulla per loro! Maledizione allo straniero invasore! Ma noi ci conserveremo liberi, o cadremo da eroi sotto le rovine della nostra cara città, che quei sanguinari sgherri tentano invano saccheggiare, distruggerà. La mia spada è avida del loro sangue. Jacopo! questa notte io voglio combattere contro di essi al tuo fianco!

— Che dici! — esclamò l'altro guerriero — No, non sarà mai! A me lascia la cura della vendetta. Non sai tu che l'alba di domani rischiarerà la più orrenda delle stragi? —

L'amor patrio mi darà forza. Io ho deciso dividere il tuo destino.

— Non lo sperare! — aggiunse rapidamente il compagno — io non posso, io non voglio permetterlo!

— Jacopo, — l'altro proseguì — ch'io non oda più tali parole! se dopo la battaglia non tornassi più nelle mie braccia, che farei in vita senza te? Nella sortita che questa notte faremo contro gli accampamenti nemici, io ti sarò accanto. Oggi è un giorno solenne, sacro alla madre di Dio . . . Oh sì! La Vergine proteggerà i prodi che si accingono a perdere la vita per la patria, per l'indipendenza, per la libertà . . . !

Jacopo stette un momento incerto, quindi esclamò: magnanimo cuore! Ebbene . . . noi combatteremo, noi moriremo insieme! —

I guerrieri si allontanarono.

Chi erano essi? L'uno Jacopo Palmieri, l'altra, Lucrezia Mazzanti sua sposa, il cui nome vivrà eterno nelle pagine della storia.

II.

È l'alba. — Un drappello di soldati imperiali sta seduto sull'erba, facendo corona ad un'uomo di aspetto fiero e marziale che sembra

il loro duce. È questi infatti il capitano di ventura Giovanni Battista Recanati. Allontanatosi dal campo imperiale con alcuni dei suoi per andare foraggiando e depredate le circovicine campagne, giunto presso all'Incisa, erasi arrestato per dare ai guerrieri un breve riposo.

Uno dei soldati esclamava:

— Gli italiani menano le mani con un coraggio veramente straordinario. Questa notte io avea veduto le cose a mal partito. Nella sortita che hanno fatto contro di noi, ci sono piombati addosso con tanto furore che parevano belve affamate.

— Cane d'un Tedesco — soggiungeva un'altro guerriero — E non ti vergogni di parlare così? Quando la mischia era nel punto il più decisivo, ti ho veduto con quest'occhi fuggir via a rompicollo.

— Taci là — rispose il Tedesco sconcertato — La mia nazione è conosciuta abbastanza, e si sa che per fare a pezzi i nemici che le capitano nelle mani non teme confronti. Noi Tedeschi non amiamo punto le battaglie campali. La nostra bravura si mostra quando ruiniamo sopra qualche villaggio che non può farci resistenza . . . allora nessuno sfugge alla punta della nostra spada . . . teste, braccia, gambe, cadono giù dai busti come foglie secche . . . e poi ti saccheggiano! Evviva il saccheggio! Bella cosa rubare, devastare, far strage! Nell'inverno, come ci riscaldiamo bene al fuoco delle case incendiate!

— Per rubare e per uccidere le donne e i fanciulli — riprese un'altro — ti credo insuperabile, ma non già per combattere corpo a corpo.

A queste parole, tutti i soldati ruppero in una gran risata. Il Tedesco stralunando gli occhi incominciò a bestemmare nel suo linguaggio.

Il Recanati per trocicare il d'iverbio, gridò:

— Silenzio sciagurati! silenzio! Lo impongo.

Tutti si ammutolirono, e solo il Tedesco continuò a scuotere la testa con atto di rabbia.

In quel momento di quiete, si udì un lontano strepito d'armi. I soldati si alzarono precipitosi, e il Recanati per primo, esclamando: All'armi! All'armi! i Fiorentini hanno impegnato qualche scara-

Voi pure lo attestate o generose liguri donne che bronzi guerreschi c'inviate per fulminare gli odiati oppressori, e voi tutte insomma che prodigaste oro, ed alle ricreazioni piacevoli rinunciaste per tessere quelle bandiere destinate a sventolare tra le nuove legioni dei nostri prodi che si preparavano a pugnare, a vincere, per la causa italiana.

Tante virtù che destarono ammirazione profonda nei petti generosi, ci hanno incoraggiato a dare alla luce un Giornale che alla donna dirigesse libere parole, alimentandone il coraggio, dando contezza di ogni opra da essa intrapresa in vantaggio della patria, e ispirando nella sua anima forti virtù.

Stimiamo inutile diffonderci ulteriormente mostrando l'utilità dell'opera nostra. Sopra tali basi fondata, noi lo speriamo, incontrerà questa un benigno favore presso di voi che con tanto orgoglio della patria carità, ci è grato scorgere non d'altro sollecite che di emulare le glorie delle antiche donne d'Italia.

CESARE BORDIGA

LA MISSIONE DELLA DONNA ITALIANA

PER L'AVVENIRE DELLA PATRIA.

ARTICOLO I

Sorelle! La Patria è vicina a rompere fino all'ultimo i lacci infami che con obbrobrio e squalore di secoli, la misero sotto i capricci della straniera tiranide. Fra poco Iddio, che col mezzo del suo Vicario si manifestò tra i prodigi per resuscitarla a nuova e più gloriosa potenza, le tornerà suo dritto di ricomporsi ad unità di Nazione. Figlie dell'amor suo! Le fraterne falangi che collo spirito divino combattono sulle pianure lombarde una guerra estrema, sperderanno come nebbia percossa dal sole la rabbia ingorda dei nostri oppressori, né un'orma sola di quegli esosi resterà più a calcarle il bellissimo seno, in cui non vi fu da tanto tempo un battito libero che fosse per lei. In quest'ora solenne del suo riscatto, voi pure stratte intorno al carro della vittoria con noi potrete intonare nell'orgoglio di una carità soddisfatta il cantico di grazie all'Eterno, giacché voi pure, o sorelle, vi mostraste nel materno pericolo prodighe di sacrifici per tentar di redimerla, onde il beffardo oltramontano non le desse più nome di terra di morti.

Ma se voi pure altamente sentiste coi vostri fratelli tra le immense e inonorate miserie il grido di libertà che risuonò dalle Alpi al Libileo per ricongiungerci tutti ad una santa Crociata contro chi ci faceva pesare sul collo così duramente l'ignominia della schiavitù; se voi pure nell'entusiasmo comune operaste in modo da meritavi la stima di tutti i Popoli liberi e la riconoscenza eterna della Patria, non oiliate però che dopo il presente trionfo non avrete compiuto l'obbligo di annegazione piena ed

invece coi nostri... corriamo a soccorrerli, e voi non abbiate pietà di nessuno!

I guerrieri partirono.

Per bene conoscere la causa di questo tumulto, è d'uopo tornare indietro alcuni passi.

Noi lasciammo Jacopo e l'intrepida sua sposa che si apprestavano ad assalire nella sera gli accampamenti nemici. Quella impresa ebbe luogo. Cominciata però con prospero successo rinase senza effetto, talchè suonata la ritirata, i combattenti tornarono di nuovo a chiudersi dentro Firenze. A molti fu tolto l'entrarvi, tra i quali furono Jacopo e Lucrezia.

Disperando di più vedere la patria, e conoscendo d'essere esposti a gravissimi perigli, i due sposi ai quali il pensiero di trovarsi uniti diminuiva l'orrore della loro situazione, determinaronsi andare verso l'Arcevia.

Eransi già dilungati non poco di Firenze, quando iscontraronsi in un drappello nemico.

Intrepidi essi snudarono le spade, sdoganando rendersi prigionieri. I loro ferri s'incrociarono con quelli avversari, sostenendo eroicamente la lotta ineguale. Già due di essi cadono a terra feriti. Una lontana speranza di vittoria va nell'animo dei due guerrieri, e adoppia al loro braccio la forza. Il drappello degli imperiali già incomincia a cadere, indietreggia... quando d'improvviso a cangiare le sorti del combattimento, sopraggiunge il Recanati colla sua schiera.

III.

Al sopraggiungere dei nuovi guerrieri, Jacopo e Lucrezia perduta ogni speranza di vittoria, videro che nulla più a loro restava fuorchè una morte gloriosa. Non più pensando alla propria difesa, essi piombarono impetuosi contro i soldati nemici.

D'improvviso Jacopo mandò un grido... un ferro ostile lo aveva mortalmente piagato... egli vacillò e cadde esanime sul suolo. Quel grido echeggiò nel cuore della sposa infelice. L'eccesso dell'affanno si cangiò in un disperato furore, e l'eroina avida di vendetta gettò in mezzo ai brandi ostili. Mentre ciascuno attonito ammirava

intera de' vostri affetti particolari a quello spirituale e sovrano di lei. Pensate che quando saremo giunti a spazzar via fino all'ultimo i solchi delle brutture barbariche, quando l'alto delle nordiche bocche non s'incontrerà più coi sospiri delle anime nostre per contaminarci ed assiderarci la vita, voi dovrete insieme a noi davanti al cielo che ci protesse, agli uomini che ci contempleranno attoniti per il miracolo del nostro eroico risorgimento, sull'ara della nostra concordia giurare, che vi eleverete col proposito fermo di azione a saper comprendere come debba vivere e morire una donna, cui fu concessa la fortuna altissima di respirare in libera terra. Giurate allora che l'idolo della moda non avrà più allettamenti per sedurvi le fantasie, per stemprarvi il senso naturalmente squisito del cuore; che i vostri fratelli non più vi vedranno in invidie gare tra voi di frivoli vezzi, e lusingatrici agli animi loro di molli ozj e d'ignavi ardori.

Giurate che come sorelle vorrete divenire un tesoro di sollecitudine, un esempio di modestia, di semplicità e di coraggio; come spose, un modello non solo di oneste virtù ma uno stimolo alle magnanime aspirazioni della pietà cittadina; come madri, fortissime e religiosamente civili educatrici, onde l'Italia trovi nella vostra prole figli che valgano a renderla grande e rispettata fra le nazioni. Giurate infine che in pubblico come in privato non vi approfitterete dell'impero che la natura vi accordò su di noi, che per istillarci nell'animo un nobile sdegno di quegli abietti piaceri, onde sfiorammo i giorni trascorsi nella sonnolenza di un bestiale servaggio; per incorarci il sacro sentimento di essere da Dio destinati con voi ad accrescere il lustro e la possanza della patria francata, ad immolar tutti noi per difendere e porre in grado di perfezione la sua libertà. A questo patto, o sorelle, dopo il meraviglioso avvenimento della nostra indipendenza, quasi fenice dalle sue ceneri tornerà più bella e più splendida Italia a rinnovarsi, e colla fede nella virtù de' suoi figli s'assiderà tra le Nazioni tremenda ad ostili vagheggiatori, aiuto e sostegno di non finti alleati.

MASSIMILIANO MORO

IL TRIONFO DI MILANO

E

LA GROCIATA ITALIANA

SALMO

1) Oh Donne che vi chiamate Sorelle dall'Alpi gelate alla bollente Sicilia! Oh Donne che finalmente sentiste di esser figlie di una madre gloriosa!

2) Oh voi che provate qual nobilissimo vanto sta chiuso nell'aver diritto di chiamarsi Italiane! — levate al cielo voci di esultanza e di benedizione! vestitevi a festa, ornatevi come spose!

3) Anche le vedove e le Orfane dispogliano le gramaglie! — e le matrone severe non disdegnino le pompe: questo è tempo di gaudio perchè è glorioso!

4) Levate le braccia ed inalzate la fronte! che le vostre grida di giubilo arrivino al trono dell'Eterno!

la prodezza dello sconosciuto combattente, un colpo mal diretto fece cadere il cimelio che celava il volto di Lucrezia. I suoi biondi capelli caddero disciolti sull'armatura bagnata di sangue, e il volto gentile acceso dallo sdegno e dal dolore, venne rischiarato dall'alba nascente.

Una voce di sorpresa si levò tra quei feroci soldati, che non osarono più dirigere un colpo verso quella magnanima donna.

Il Recanati proruppe:

— Sia fatta prigioniera! Morte a chi la ferisce! — Dopo immensi prodigi di valore, Lucrezia cinta da tutte parti, venne disarmata. Il capitano di ventura le si fece presso. Ella ansante esclamò:

— Codardi! Lasciatemi almeno morire! uccideteme pure sul corpo dello sposo che avete trafitto!

— Chi sei tu? — soggiunse il Recanati afferrandola —

— Chi son io? — rispose la magnanima — una italiana che ti aborre, che nacque libera, e morrà libera!

— Calmati, — rispose il capitano, — quindi gridò ai soldati —

— Allontanatevi!

Essi benchè colla rabbia nel cuore, obbedirono al cenno del loro duce.

Lucrezia tentò sciogliere il braccio dalla mano del Recanati, ma invano. Le forze l'avevano abbandonata. Fissando gli occhi sopra l'esanime spoglia di Jacopo, priva anche del conforto del pianto, cercò stancarsi verso di lei ma trovossi invece costretta a seguire il barbaro che seco la trascinava.

— Io ti farò libera — egli esclamò — affidati nell'onore mio.

— Aborro la pietà dello straniero. Non sai tu infame quanto io odio chi vuol fare schiava la mia patria, chi mi uccise il consorte?

— Tu devi vivere — replicò il Recanati — le tue parole non giungono a sdegnarmi. Tu sei troppo bella!

Lucrezia si vide perduta, tremò per l'onore suo. Volgendo atterrita gli sguardi verso il fiume, le cui acque gonfie e rapide scorrevano non molto lungi da lei, un pensiero le balenò nella mente, un pensiero terribile...

5) Fino ad ora l'Italia aveva esclamato agitandosi fra la sozzura ed il fango, fra lo strazio delle vergognose catene:

6) » Oh Dio! fammi ragione, e dibatti Tu la mia causa — liberami da una gente spietata! dagli uomini in — qui frodolenti!

7) » Tu fosti lo Iddio della mia forza, ed ora mi lasci — sci fiacca, e mi tieni spezzata come legno fracido ed — intarlato. —

8) » Tu mi avevi vestita di splendore come Regina — ora sono simile ad una Prefica ricoperta di bruno.

9) » Tu hai ridotti i miei figlioli ad essere come pecore da scannare. — Tu gli hai posti in vituperio dei loro vicini — in beffa ed in scherno a quelli stessi che gli martoriano!

10) » Tu gli hai condannati ad essere proverbati presso la gente, ed hai fatto che tutti i popoli gli hanno scosso il capo contro.

11) » Oh Signore! Essi sono in tenebre come coloro che sono già morti! Se Tu non gli redimi, commetteranno eccessi per disperazione, imperciocchè la virtù dello schiavo, sovvengati, ha nome odio.

12) » Se Tu non gli soccorri verrà tempo che fra di loro saranno chiamati beati quelli che sbatteranno in un sasso i loro figlioli, affinché non crescano in abiezione!

13) » E saranno tenute benedette fra le altre le donne infecunde, poichè dalle loro viscere non usciranno servi per lo straniero!

14) Lode a Dio! lode in eterno! Egli ha udito finalmente la voce della desolata, ed ha resuscitato i cadaveri! Essi sonosi rialzati con la forza del Leone che si è riposato nella lunghezza del sonno.

15) Come CRISTO richiamò a vita Lazzaro, e gli disse sciogliendolo dai lacci e dagli involuppi, cammina!

16) Così PIO IX ha riscossa l'Italia benedicendola.

17) Lodatelo ed esaltatelo oh Donne! Egli è il mandato da Dio! — Egli è spirito emanatore di bene! — in Lui è incarnata Giustizia, Forza e Verità!!

18) La parola delle sue labbra è tesoro più grande che le migliaia dei milioni dell'oro.

19) Il Signore lo ha ispirato e gli ha dettati i suoi statuti. — Lo ha destinato ad essere fondatore della Libertà vera, suggello di santa redenzione per l'umanità.

20) Donne, acclamate il Pio! i vostri uomini alla sua voce sonosi rinnovati! — hanno gittata via la loro abiezione come una veste logora e lorda!

21) La benedizione del Santo gli ha fatti liberi, poichè essi hanno rialzato la fronte sentendosi ingagliarditi, mentre i nemici l'hanno abbassata.

22) Ingoi nelle tenebre le proprie lagrime colei che volesse piangere perchè il suo amato è nelle file dei combattenti, pensando che egli, anzi che suo, è della patria.

23) Beate le donne dei Forti giacché con essi non si accorgeranno di essere deboli! L'Olmo intisichito lascia cadere la sua vite — l'Olmo vigoroso la sostiene e se ne adorna.

23) Beate le Donne dei Liberi, poichè esse potranno edu-

Ella restò muta, in se raccolta, col viso chino sul petto, e più non opponendogli forza, seguiva i passi del Recanati. Lo sciagurato diceva:

— Verrai meco... non costringermi ad adoprare la minaccia. Ricordati che non puoi sfuggirmi, che ogni tentativo per sottrarti a me sarebbe inutile. Abbandoniamo questo luogo che ti risveglia pensieri funesti, ed in breve il tuo dolore avrà pace.

— Non sono ingannatrici le tue parole? — aggiungeva con finta calma Lucrezia — posso sperare che tra i miei nemici, tra disumani che traessero quello che io aveva più caro sulla terra, si trovi un'anima men cruda?

— Sì — proseguiva il deluso Recanati — credilo, se prima io ti avessi veduta, avrei saputo impedire il caso funesto che tanto ti addolora!

Il capitano di ventura abbandonò un'istante il braccio di Lucrezia. Essa che ciò stava aspettando, fuggì rapidamente e corse verso un'altura sotto cui le acque del fiume venivano a frangersi cupamente.

Il Recanati allora troppo tardi comprese il suo pensiero, e la inseguì gridando:

— Arrestati! Arrestati!

Invano... Lucrezia è già salita sul sasso sporgente in fuori dalla sponda. Volgendosi al fremente nemico, esclama:

— Così muore una donna libera!

E si slancia intrepida nel fiume...

Recanati corre alla riva angoscioso. La corrente rapidissima travolge seco Lucrezia... sovrà le acque già più non emerge che il suo pallido volto... poi tutto scompare...

Indarno Recanati chiama i suoi militi in soccorso, essi non l'odono, ed il fiume ha inghiottito nei suoi gorgi il corpo della impavida donna...

Di lei più non v'ha sulla terra che la memoria...

Donne d'Italia! Vi resti ella sempre scolpita nel cuore!

ENRICO RINALDI

care i figli nell'amore della Patria! beate, poichè la loro prole non sarà proprietà di tiranni!

25) Beate la Donne i cui mariti non sono schiavi, poichè non avranno a temere l'oltraggio di carezza straniera.

26) Italiani! esaltate e benedite l'uomo miracoloso che apparendo portò la luce, e parlando rifà le Nazioni!

27) Dio sta con Lui come Egli sta con noi! — L'ora che condanna i nemici è arrivata! — le braccia degli empi sono state rotte, e la mano dell'Eterno ha guidata la spada dei giusti!

28) Milano l'eroica, ha messo in frantumi il suo giogo! — il suo grido di guerra è corso come il rombo dell'uragano dall'Alpi all'Etna!

29) La Crociata contro i barbari si è mossa con l'impeto del turbine! Tutti i popoli, tutti i principi d'Italia son divenuti guerrieri!

30) La Colomba del Vaticano è assai più potente dell'Aquila del settentrione! Il nuovo propiglio, ha portato nuovissimi tempi!

Firenze 2 Aprile 1848.

ISABELLA ROSSI
CON: GABARDI BROCCHI

LETTERA DI FILIPPO MEUCCI

ALLA DIREZIONE DEL GIORNALE

LA DONNA ITALIANA

Mio Bordiga amatissimo

Io avea proposto di scrivere per le colonne del 1° numero del vostro giornale una qualcosa politica sulle presenti condizioni d'Italia: e già il mio pensiero trasvolava sulla superficie della bella penisola: già mi si appresentava l'eroica Palermo col suo libero parlamento: già dalle rive del Sebeto vedea muovere le falangi della libertà: già mi pareva trovarmi nelle ubertose pianure della Lombardia, e vedervi accorrere dalle Alpi, dalla Liguria, dalla Toscana a da Roma le falangi della indipendenza, e affratellarsi, e raggranellarsi, o formicolare, e fremere; e slidare, e percuotere, e scompigliare, e disperdere lo straniero. Già nella mia fantasia io discernere uccicare le gemme della novella italica corona... Quando una cortese mano porgevasi il gentil lavoro di muliebre penna. Mio caro Bordiga, il vostro giornale è intitolato alla donna italiana, poteva io dunque preferire la ragione della politica alla gentilezza di una donna? Ho dunque voluto smettere ogni pensiero di politiche faccende, e darmi piuttosto a vagheggiare un parto da me inaspettato del tutto. È l'Addio del Crociato; parla pur dell'Italia: calza dunque appunto nel mio proposito: v'ha delicatezza d'immagini, morbidezza di stile, molto amor di patria e di libertà. Ma dovrò dirvi io ciò che vi è di bello? Lo vedrete voi stesso, e lo vedranno anche gli altri. Io la credo una graziosa romanza, leggeretela, o fatene un gioiello per la vostra Donna Italiana.

Roma 20 aprile 1848.

FILIPPO MEUCCI

POESIA

L'ADDIO DEL CROCIATO ALLA SORELLA

A pugnar pe' miei fratelli
Vò sull'Italo confine.
E dei Padri sugli avelli
Vò giurar, che il posso affine,
Di salvar la patria mia
La sul pian di Lombardia.

Forte il braccio e forte il cuore,
Libertà sol desiando,
Pugnerò con patrio ardore
Ed all'Italo comando,
Splenderà la Daga mia
La sul pian di Lombardia.

Il mio suol d'un segno amico
Mi vedrà nel petto ornato.
Fia la Croce. Il segno antico
Che il riscatto ha suggellato,
Scudo a me la croce sia
La sul pian di Lombardia.

Con la spada e con la Croce
Con l'italica bandiera
Io dell'Aquila feroce
Taglierò la cresta altera,
E fia chiusa a lei la via
Del bel pian di Lombardia.

Non più gioie, non più danze,
Non d'amor lieti pensieri,
Son d'Italia le speranze
Armi, fanti e cavalieri.
Uno è il giuro, e l'opra è pia
La sul pian di Lombardia.

Lascio te suora diletta,
Di mia vita unica stella,
Ma il mio braccio Italia aspetta.
Madre nostra è Italia bella,
E a salvar la madre mia,
Vò sul pian di Lombardia.

Tergi il pianto e t'assicura
Che di gloria verrò cinto,
E dirà l'età futura
Come vinsi e se fui vinto,
Se mancai di gagliardia
La sul pian di Lombardia.

Ma se pur spirante al suolo
Me lasciasse avversa sorte,
Non d'affanno, non di duolo,
Sia cagion per te mia morte,
Perchè santo il morir fia
La sul pian di Lombardia.

Giureranno i miei fratelli
Sul mio corpo giureranno
Di pugnar pe' patri ostelli
Di sconfiggere il tiranno,
O morir com'io moria,
La sul pian di Lombardia.

Vieni, un bacio, Elvira addio!
Partirò col primo albore
Viva Italia, viva Pio,
E il vessillo tricolore.
Dio mi vuole e Italia mia
La sul pian di Lombardia.
Napoli 14 aprile 1848.

VIRGINIA GARELLI DALBONO

LA GUASTA LETTURA

Oh la cara fanciulla che meglio hai diletto d'utilmente adoperare il tempo ne' libri, siccome appare guardando, che di perderlo in foggie, in sciarpe, in nastriere, in abbigliamenti! Se a lungo ti basti la giovinezza, che è quello che si ti prende? — Infortunati casi d'amore... Oh no no: ve' come a inganno m'avevi tratto! Tu del continuo gridi Italia Italia, ed anzi t'è a grado che le sue glorie, il cercare su per libricciuoli le più pazze fantasie venuteci da fuori e vagheggiare una fanciulla a Dio consacrata, che chiusa in fosca cella o sola in parte seduta ne' rossi del chiostro, tacitamente si piange chi sa di quali sventure. Nata tu fosti nel bel paese che tutto tiene di gentilezza, e tu degli spettri e delle scuri, cosa grave a comportare per udita, prendi a tanto vaghezza, che desiderio di cosa al mondo più non ti punge? Delle orribili e disoneste cose onde han soverchio i barbarici scritti, e che altro si deriva fuor del grande scostume che l'animo fa svanire, dell'orrore che lo fa tristo e dell'atrocità che lo inaspra? Oh come si compiange l'Italia d'alcuni, che vaghi anche oggidì d'intendere all'usato di oltremare, e di oltramonti, e presi alle loro sozzure, fan cammino per quella strada, in cui primo lo straniero si mise, e non vergognano di snaturarsi per contraffarlo! Quindi scritture goffamente barriche, quindi fole di romanzi a tale straziavoli che non pur altri, ma quel sanguinoso di Francia ne avrebbe scorno.

Sorgono in questa bella Italia che lo straniero invidioso e noi fa superbi, sorgono per benignità di cielo felicissime le piante, che avviate a matura stagione, oh la maraviglia di buone frutta che menerebbero; ma la pestifera educazione di sorta ne fa governo, che o tornano in fronde o in rigoglio inutile, o, che è il peggio, tralignano in velenoso. E si dolore grandissimo ne mena l'Italia, e a voi ne richiama o genitori, che male accostumate i figliuoli, e della negligente educazione vi rende in colpa alla natura. Non sostenete che il fidanzato giovinetto stia nè manco un punto, voi lontani, in parole colla sua bene amata; e di leggieri passate intanto che questa s'allevi leggicchiando romanzi, sconciature di guastissime menti esterne. Non siete accorti che lo straniero non è stato contento all'oppressarci, ma e tutte le arti aveva menate a viziarne, perocchè vinti alla mollezza e assonnati o aggrati dallo stupido diletto che si trae da immaginate strane avventure, più lievemente comportassimo quella catena che toglie al braccio il fiaccare i tiranni?

O donzella gentile che spiri alle aure che ventilarono le bandiere de' Cesari, lascia così fatte letture a cui le vuole, e in quello scambio tu scaldati ai raggi della virtù che mettono tante donne ben conte alle istorie. Mi tacerò della vergine Camilla che per Italia fu morta, di Porzia e delle altre che virtù stupendissime adoperarono; imperocchè la fama le grida abbastanza; e solo alla mente ti ridurrò quella Cinzia de' Sismondi, la quale ebbe tratta la sua Pisa dal foco saraceno e resale securità; Stamura che mette a fiamma le macchine espugnatrici d'Ancona;

Orietta Doria che rintuzza l'empito delle aste Ottomane, e Lucrezia Mazzanti che a fuggire la vergogna d'un bacio straniero, giovinetta ancora degli anni e bellissima della persona, nell'Arno si profondò! Per le ricordanze delle antiche storie fortissimamente s'accende l'animo a grandi cose; nè quella fiamma si spegne in noi, mentre la nostra virtù non aggiunga la fama e la gloria degli avi. E tu fedè mi procaccia o Cola Mantovano, che della storia insegnando la gioventù Milanese, di cotal modo un foco avventasti nell'animo del Lampugnano, del Visconti, e dell'Olgiato, ch'è non stettero in forse del donare alla patria la vita. E tu Francesco Burlamacchi, dall'opera continua delle mani avvegnachè fatitato, prendevi meraviglioso diletto del leggere gli antichi fatti, tale che dall'umile officina in grande onoranza ne salisti, e Gonfaloniero di Lucca salutato, poco mancò che Italia tutta in sua libertà non tornasti.

Levati adunque o fanciulla italiana, o nelle virtù l'innamora, alle quali passo passo l'avverrai nella istoria, che testimonianza è de' tempi, maestra di vita e luce di verità.

E merito ne porterai che verranno moltissimi in desiderio di te per consorzio di profittevole vita, e compiacenza di prole italiana.

PIO BARBERI

CRONACA SETTIMANALE

Un ragguaglio dei principali avvenimenti contemporanei, non devesi trascurare in un Giornale diretto alle donne d'Italia. La narrazione delle gesta gloriose operate dai loro concittadini sui campi di battaglia, l'esplosione delle vicende che si succedono rapidamente a cangiare la faccia dell'Europa, ai nostri giorni in cui accade in un minuto ciò che prima avveniva appena in un secolo, infonderà nelle loro anime novello vigore, e ognor più le renderà amanti di questa terra immortale.

Considerando però che il nostro Giornale pubblicandosi settimanalmente non potrebbe al pari degli altri, per dieci dare di giorno in giorno notizie, abbiamo stabilito di racchiuderle in una cronaca settimanale, la quale diverrà per così dire, una storia Contemporanea, e conterrà un ristretto ragguaglio degli avvenimenti della settimana.

Non tenteremo descrivere l'entusiasmo degli Italiani residenti che uniti in un desiderio, in una speranza, volano intrepidi da ogni città, da ogni villaggio, sulle pianure Lombarde a trovarvi la morte o il trionfo, ma ci limiteremo a gettare uno sguardo rapidissimo sopra i commossi stati italiani.

Prima di tutti ci si presenta al pensiero Sicilia, che intrepida combattè per scuotere un giogo tirannico, ed orgogliosa rifiutasi tornar nuovamente sotto il dominio di colui che a rivi versò il sangue dei prodi suoi figli.

E il siciliano parlamento infatti decretò che per sempre decaduti dal trono di Sicilia erano e Re Ferdinando e la sua dinastia, e che a governo costituzionale essa s'è reggerà, chiamando al soglio un principe italiano, dopo aver riformato il suo statuto. A tale atto il Re di Napoli si oppose, lo dichiarò nullo, illegale, e vi professò contro. Intanto egli per mostrare che finalmente agisce di buona fede, ha emanato dichiarazioni al suo popolo ed all'Italia intera, chiamandosi capo dei cittadini e non sovrano; ha concesso nuove riforme alla primitiva costituzione; e l'ampliazione alla legge elettorale, ammettendosi senza censo qualunque capacità: ha in fine dimesso l'antico ministero, e ne ha creato uno nuovo a seconda dei desideri dei cittadini. Spedi inoltre in Lombardia per la via degli Abruzzi dodicimila uomini d'infanteria, cavalleria, lancieri e artiglieria, sotto il comando del general Pepe, ordinando inoltre che ad ogni cittadino desideroso di partire per la santa guerra fosse dato un conveniente soldo. Queste determinazioni sono state accolte con molto giubilo dal popolo che al presente è tranquillo.

Nello stato Pontificio regna il più grande entusiasmo per la santa causa. Or sono alcuni giorni in cui la quiete di Roma venne compromessa per parte di alcuni emissarii stipendiati, ma grazie alla sorveglianza ed all'intrepidezza della Guardia Civica; non accaddero sinistri avvenimenti. Un fatto che reca nuova gloria al benefico Pio IX, e onora grandemente i Romani che seppero applaudirlo, si fu l'apertura del Ghetto degli Israeliti. Per Sovrano volere furono demoliti quei muri, quelle porte, che separavano gl'infelici dal rimanente della città, che li costringevano a vivere racchiusi, affollati, in poche e sucide contrade, in luoghi malsani ed infetti. Stendendo loro una mano pietosa, essi incominciarono a comprendere la santità della nostra religione le cui basi sono fondate sulla carità e sull'amore, e forse molti tra essi non ha guari con noi si prostrarono avanti alla croce, inalzando preghiere all'Eterno pei nostri fratelli, per l'Italia intera benedetta da Pio.

In Cesena furono fatte ospitalissime dimostrazioni alla legione nazionale Romana ivi di passaggio il 14 Aprile. Spose e donzelle abbigliate alla foggia italiana, con larghe sciarpe tricolori a tracolla, procederon incontro ad essa ordinate a plotoni comandati da un ufficiale civico. Tenea in mano ciascuna una bandiera, con un augurio alla legione italiana. A questi plotoni succedevano infiniti altri di giovani civici ecclesiastici e militari, tutti con bandiere e adornamenti tri colorì. I militi giunti in Ce-

sena, non poterono desiderare alloggi e trattamenti migliori.

Da Bologna ove erasi fermato, passò in Ferrara col suo stato maggiore il generale Durando.

In questa città si fanno preparativi di assalto.

I cannoni che erano nella fortezza di Comacchio ceduti ai nostri Svizzeri e civici Romagnoli, sono già postati di fronte alla fortezza. Tutti i corpi militari di Granatieri, Cacciatori, Fucilieri, Artiglieria e Cavalleria prima stanziati a Bologna, trovansi colà. Il comandante austriaco sarà costretto ad arrendersi, o si verrà all'assalto.

Sono già pure in viaggio per Ferrara i corpi volontari e civici di Ancona, Osimo, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Rimini. Sotto gli ordini di Durando è prossimo a riunirsi in Ferrara un corpo di 15,000 uomini di truppa regolare, con altri sei o sette mila volontari.

In Parma più non esiste la Reggenza. Ad essa è succeduto un governo provvisorio, eletto dal potere municipale. Questa città si è messa in corrispondenza con Carlo Alberto e col governo di Milano.

A Piacenza è stata nominata una consulta di stato.

Notizie giunte da Verona, recano che Castelnuovo sia stato distrutto.

In Milano sono stati portati otto pezzi di cannone tolti agli Austriaci, e vi sono pur giunti molti volontari napoletani, capitanati dalla principessa di Belgiojoso. Essi partirono tra gli evviya, accompagnati fino a Treviglio da una gentil signora che portava la bandiera, Adele Contini. Parole calde d'amor patrio si scambiarono l'accompagnatrice ed i volontari.

In Venezia è stato pubblicato da alcune magnanime donne il seguente

AVVISO

Aderendo alla nostra proposizione, il comando generale della Guardia Civica di Venezia acconsentì di aggiungere ad essa un battaglione di donne.

Ufficio delle cittadine iscritte in questo battaglione, deve essere di curare i militi che cadessero feriti, preparare le cartucce, e fare quant'altro la carità di patria può domandare da noi.

Il battaglione che sarà posto sotto gli ordini di un apposito capo, eletto dal Comandante generale, adempierà la sua missione, evitando qualunque comparsa in pubblico.

I ruoli per la iscrizione rimarranno aperti nella casa di abitazione di ciascuna di noi sottoscritte, dal 13 al 26 del corrente mese di aprile, dalle 12 antimeridiane, alle quattro pomeridiane.

ANTONIETTA DEL CERÈ BENVENUTI

TERESA MOSCONI PAPADOPOLI

ELISABETTA MCGIEL GIUSTINIAN

Noi non possiamo che far plauso alle italiane che fondarono una tale istituzione.

A seconda del desiderio universale di veder presto libera l'Italia dall'artiglio austriaco, erasi sparsa la voce che Peschiera fosse stata conquistata dai Piemontesi. Possiamo accertare che questa non si è poi avverata, ma vi tutta quanta la probabilità che lo sia in breve. I Piemontesi si concentrano intanto a Villafranca, lungi 10 miglia da Verona. Le comunicazioni tra questa città e Mantova sono state tagliate interamente, lo che porta ai nostri immensi vantaggi. Gli austriaci hanno la schiena alle mura di Verona, né si conosce da qual parte Carlo Alberto vi è darà l'assalto. Questa incertezza spaventa molto gli austriaci, già assai avviliti e confusi. E' voce che agli Ungheresi i quali stanno in questa città, sia giunto un richiamo a breve termine. Si aggiunge pure che i soldati lo abbiano accolto col più vivo entusiasmo, gridando: Viva l'Ungheria! viva l'Italia!

Parò certa la notizia che i Piemontesi abbiano bloccato Mantova dalla parte di porta Molina, e progrediscano colla più grande alacrità per stringerla tutta all'intorno. Carlo Alberto ha emanato un Proclama ove espone che appena bloccata Mantova, non tarderà a spingere l'intera sua armata sopra Verona.

Sorti propizie incominciano ad arridire all'Italia. Il grido di guerra — Dio lo vuole — sarà per noi il grido annunziatore della vittoria!

EROISMO

DI DUE DONNE LOMBARDE

Luigia Batistotti di povera famiglia, di condizione operaia, nel 19 Marzo in Milano tolse il moschetto ad un soldato di cavalleria che non ardi resistere alla fiera donna e si diede alla fuga. Essa con quel moschetto combatté valorosamente per tre giorni di seguito, alla barricata in capo al ponte delle Pioppette. Combattevano con lei, come guidati dai suoi prodigi di coraggio, molti giovani popo-

lani. Ogni suo colpo stendeva morto un infame Croato. A capo di quella schiera seppe difendere il vasto caseggiato della Vettabbia dove eransi rifugiate circa 580 persone quasi tutti poveri. In quel medesimo edificio si erano salvate dall'eccidio le vedove e le orfane quando Barbarossa distruggeva Milano. La Batistotti fu proprio l'angelo liberatore di tutto un quartiere della città invitta. Essa fa ora il servizio della guardia nazionale.

In Brescia un'altra donna, di casato Monti, animava i suoi figli a correre armati contro gli austriaci gridando: Salvate la patria, e non ritornate nelle mie braccia che morti o vincitori.

CORAGGIO DI UN FANCIULLO

Un fanciullo di 7 anni per nome Giuseppe Pessani di Viarena ebbe trencò un piede da una cannonata mentre sotto il tiro del cannone coraggiosamente attraversava la strada per portare munizioni a quelli che combattevano, e non di meno zoppicando volle arrivare al luogo a cui si era diretto. Mentre gli tagliavano la gamba disse: Purchè non vegga più Tedeschi poco m'importa di aver la gamba di legno.

VARIETA'

POCHE PAROLE DI UNA DONNA IN DIFESA DELLA PROPRIA CAUSA

Povera giovinetta! Ella è mesta, solinga, ed una lacrima scende a bagnarle il pallido volto. Quale affanno la opprime nella più bella età della vita? perchè i suoi occhi sono velati dal pianto? Ella era nata per formare la felicità di un cuore gentile, di un cuore che sapesse comprenderla, amarla, ma invano l'anima dell'innocente si apriva alle dolci emozioni della vita, e vagheggiava sogni che giammai dovevansi avverare. Un barbaro comando, un comando a cui la misera non ardi, non poté resistere, la condannò ad unirsi con quel nodo che morte sola discioglie, ad uomo col quale sentiva che le sarebbe stato sempre impossibile dividere i pensieri e gli affetti.

Il bianco velo della fidanzata per essa fu triste al pari del bruno ammanto della vedova solinga, poichè dal punto in cui le sue labbra pronunziarono il sì fatale, le si era dischiusa una vita di pianto e di sventura.

La storia di questa giovinetta è pur troppo la storia di molte e molte altre fanciulle ancora.

Noi donne infatti costrette ad obbedire ciecamente a chi ci comanda; ove Dio non ci abbia concesso la felicità di possedere teneri ed affettuosi genitori, alcune volte siamo vendute a persone che non meritano le nostre simpatie. Allora prive della forza di opporci ad un barbaro comando, rassegnate dobbiamo consumare il più doloroso dei sacrificii, per servire a particolari interessi, per non tradire le così dette convenienze sociali.

Tremenda nei suoi giudizi, freddamente la società ci giudica quindi e ci condanna. Ma con qual dritto può farlo mentre permette i più sproporzionati legami? Cosa è ella adunque se non ha il potere di togliere una fanciulla innocente dai barbari che vogliono immolarla per l'intera sua vita, che le appongono a colpa il reclamare quei sacri diritti che ebbe nel nascere?

Perchè siamo donne, ove un dispotico volere ci obblighi a stringere un legame odioso dobbiamo piegare avvilita la fronte, dobbiamo rinegare quanto di più dolce e soave ci sentiamo nel cuore, e rinunciare nel tempo istesso alle gioje purissime, ineffabili, di un vincolo stretto solo dall'amore, per trascinare i giorni nell'afflizioni, per esporci al periglio di divenire spose colpevoli?

Oh madri! Non contrariate giammai le inclinazioni delle figlie. Colla tenerezza voi potrete leggere nel loro cuore, e conoscerne le tendenze. Secondatele ove sia possibile, ma altrimenti non le guidate all'ara nuziale ove in altri abbiano posto ogni effetto. Pensate che in tal modo voi faroste di esse tante vittime, che la punizione dei loro falli ove incaute dimenticassero i doveri di sposa, ricadrebbe sopra di voi.

Pensando alla trista esistenza che preparereste ad una giovinetta piena di speranze e di vita, oh voi non avrete al certo la forza di trarre la povera vittima al sacrificio!

Madri! le semplici parole di una donna vi scendano al cuore. Se scorrendo questo scritto l'anima vostra rimase penetrata dalla commozione, io avrò pienamente raggiunto la meta dei miei desiderii!

UNA DONNA

TEATRO

UN BREVE ESORDIO INDISPENSABILE — LE PROMESSE DELLA COMPAGNIA DRAMMATICA ROMANA.

Non farà meraviglia se un Giornale di educazione si occuperà brevemente anche di cose teatrali.

Il teatro è mezzo potente d'istruzione pubblica, e noi non tardiamo ad affermare che quando sia questo inalzato al suo lustro, non potrà non arrecare immensi vantaggi a quella classe di popolo alla quale per le sue giornaliere occupazioni vien impedito di approfittare dalla lettura di utili opere e trarne insegnamento e sollievo.

Occupandoci del teatro, noi italiani per patria e per cuore, non tenderemo che a renderlo veramente nazionale condannando quelle immorale e sanguinose produzioni straniere, le quali se formano la delizia degli oltramontani in Italia, arrecano nausea ad ogni animo gentile; ed incoraggiando nel tempo istesso quei pochi scrittori che offriranno opere teatrali degne del pubblico avanti al quale si rappresentano, e i cui argomenti, o immaginati, o tratti dalle istorie patrie sveglino, nel nostro pensiero più viva la ricordanza di fatti magnanimi, e destino nel cuore un palpito generoso.

Premesso questo breve esordio, passeremo intanto a dare qualche cenno sopra gli spettacoli che ci vengono preparati per la imminente stagione.

La Drammatica compagnia DOMENICONI la quale ha assunto il nome onorevole di *Compagnia Romana*, si produrrà nel teatro VALLE. Il capo-comico a cui non si può negare intelligenza ed ingegno, prerogative che al giorno d'oggi ben pochi artisti drammatici posseggono, in un Programma già da qualche tempo pubblicato, ha promesso mostrarsi degno dalle simpatie dei Romani, adoprando tutte le sue forze per trarre il povero teatro italiano dall'avvilimento in cui è caduto. Ove ponga in opera questo suo patriottico divisamento, il DOMENICONI otterrà in ricompensa gli applausi di un affollato uditorio, e gli encomi sinceri di ogni colta persona.

Speriamo adunque che fedele alle sue promesse egli si guarderà bene dal produrre quegli iniqui spettacolacci di cui parlavamo poc'anzi, ed oltre a ciò non dubitiamo che non siasi provveduto ben'anche di commedie originali italiane.

Aspettando in altro numero a passare in rassegna gli artisti che compongono questa compagnia, diamo intanto termine all'articolo, nella fiducia che le nostre speranze non saranno questa volta tradite, e facendo voti affinché il desiderio di vedere riformato il nostro teatro, possa presto divenire una realtà.

C. B.

Ci facciamo un pregio di pubblicare i nomi dei gentili che concorreranno coi loro scritti ad abbellire le colonne del periodico.

COLLABORATRICI

CALANI SARTESCHI CARLETTI CONTESSA AMELIA — Firenze.

CANTALAMESSA FRANCESCA — Ascoli.

GIAMPIERI ROSSI ELVIRA — Firenze.

GOMMI CARLOTTA — Forlì.

MONTECCHI TORTI ELENA — Roma.

PALADINI LUISA AMALIA — Lucca.

PIERALLI ASSUNTA — Perugia.

ROSSI GABARDI BROCCHI CONTESSA ISABELLA — Firenze.

COLLABORATORI

ANGELINI GIUSEPPE.

BARBÈRI PIO.

BOSCHI DOTTOR GIOVANNI.

BULGARINI PROF. ALESSANDRO

MARINI PROF. FILIPPO RAFFAELE.

MASETTI. C. CELESTINO

MEUCCI FILIPPO

MORO MASSIMILIANO

RINALDI ENRICO

VEROLI PIERO